

Il romanzo

Un Camilleri verghiano ma ironico racconta la famiglia, quel "covo di vipere"

Andrea Camilleri

Un covo di vipere

Sellerio, pp. 261, euro 14

Patrizia Danzè

È un Camilleri verghiano quello che guarda nel "gran grottesco umano" con gli occhi di un Montalbano cinquantottino che s'addentra nel groviglio della famiglia, un vero "covo di vipere". E "Un covo di vipere" (Sellerio editore, pp. 261, euro 14, prefazione di Salvatore Silvano Nigro) s'intitola il più recente "carrico da undici" di Andrea Camilleri con un argomento che - come dice lui stesso in calce al romanzo - continua ad essere di difficile trattazione come l'incesto. Tema già adombrato in "La luna di carta" del 2004, cui seguì nel 2008 questo romanzo che solo oggi viene pubblicato.

E se nell'inconscio camilleriano abita la lezione verghiana della "roba" che mette l'inferno tra padri e figli, nella coscienza del Camilleri civile è presente la declinazione attuale del senso della roba, quella folle idea del possesso che travolge oggetti come persone.

Nelle prime pagine di "Un covo di vipere" Livia chiede a Montalbano che deve occuparsi di un delitto se si tratti di una donna, e il commissario risponde: «È un uomo, ma per-



ché pensi che si tratti di una donna?». E Livia a sua volta: «Perché in Italia è di moda ammazzare le donne». Un'incursione rapida nella terribile realtà del femminicidio, subito esaurita da Camilleri secondo un escamotage narrativo dello scrittore che accenna ad un tema come gradiente base di un successivo sviluppo in un altro romanzo. Dunque, in "Un covo di vipere" Camilleri rimane fermo ad un "classico" omicidio, quello del ragioniere Barletta, strozzino e "fimminaro", uno la cui morte nessuno (forse) piange e la cui vita è stata segnata da un arrogante senso del possesso, di femmine e soldi.

Sesso e denaro, un binomio (complementare a quello di politica e mafia) radicato nella narrativa camilleriana e che diventa il predicato della grammatica del potere analizzato nelle sue tante sfaccettature. Barletta col denaro si impadronisce delle donne e compra e condanna le vite di tanti disperati (centrale il tema della perdita del lavoro, a riconfermare un Camilleri la cui corda civile tira più che mai).

L'omicida potrebbe essere dunque un uomo come una donna; ma è a questo punto che il commissario si spinge per un sentiero lubrico di passioni aggrovigliate proprio come in un nido di vipere, passioni che il moralista Montalbano condanna con la sua razionalità straniata dal senso del comico attraverso il quale legge il mondo. Però è un Montalbano prima insofferente (benché mai spenti siano gli ardori o le empatie che lo spingono verso le belle "fimmine") poi pietoso quello che con la consueta illuminazione arriva a conoscere il movente del delitto di fronte al quale sospende il giudizio, pur pronunciando con cautela (ma solo a se stesso) la parola «amore».

«Dispirato, contro natura, 'nconcepibili, ributtanti, scannaluso, tutti l'aggettivi che voliti, ma sempre "na forma d'amuri"». Parola di Montalbano. ◀

